



Con gli occhi di don Gnocchi

Silvio Colagrande e le cornee donate dal "santo dei mutilatini". Dall'esplosione di una bomba giocattolo fino a diventare una reliquia vivente. La storia di un dono

di Paola Scaglione

Fronte russo, 18 gennaio 1943: don Carlo Gnocchi, cappellano militare alpino accerchiato con i compagni dall'esercito nemico, sta per cadere prigioniero. Silvio Colagrande sarebbe nato il 15 settembre 1944. Il mistero della carità lo lega a don Gnocchi. Nella steppa gelata il sacerdote lombardo si era impegnato con un voto: «Se il Signore mi avesse liberato (come miracolosamente avvenne), avrei dedicato tutta la mia vita ad un'opera di carità. Intendevo in quel momento un'opera destinata ai poveri, agli orfani, agli sventurati; quella che la Provvidenza avrebbe creduto di indicarmi per l'avvenire». La Provvidenza gli segnerà la via di una carità innanzitutto spirituale: nell'immane dolore innocente causato

dalla guerra vede la possibilità di spendere da cristiano il talento della vita che gli è stata restituita. Con tenace determinazione fa dei suoi giorni un dono, che si dipana dall'assistenza ai più piccoli attraverso i collegi per gli orfani di guerra e i bimbi mutilati, fino all'ultimo gesto d'amore: con l'ardire profetico dei santi, quando la legge dello Stato e il pensiero della Chiesa ancora non permettono trapianti di organi, prima di morire dona le sue cornee. Una di queste ridà la vista a un piccolo guardiano di pecore abruzzese, Silvio Colagrande.

Un gioco pericoloso

Lui ricorda bene la domenica dell'estate 1952 che lo avrebbe unito a don Carlo: «Da bambini ci divertivamo a mettere della calce

viva in barattoli e a buttarci dentro dell'acqua: la reazione chimica faceva esplodere tutto. Quella mattina ho trovato i miei compagni intenti a questo gioco: mi hanno chiesto di prendere dell'acqua alla fontana vicina per far saltare l'ultima scatola e io l'ho imprudentemente versata rimanendo in piedi sopra il barattolo: l'esplosione mi ha preso in faccia. È stato come avere il fuoco negli occhi». All'ospedale dell'Aquila riceve cure inefficaci: gli occhi non si aprono e i dolori restano lancinanti. Sperando in terapie migliori, il padre decide di trasferirlo al Policlinico di Roma: «Mi prese in braccio e mi portò via di forza mentre il primario, dottor Moscardi, protestava: "Portatelo via: troverai un fesso che si caverà gli occhi per darglieli"». Silvio custodisce le parole del medico: «La vita mi ha riservato proprio questo».

I nuovi trattamenti non sono risolutivi e il bambino torna al paese; la madre è da tempo ammalata e per la numerosa famiglia il piccolo cieco è un peso, finché nell'ottobre 1954 viene accolto in una delle strutture create da don Gnocchi: il centro di Inverigo di Santa Maria alla Rotonda, in Brianza.

Da don Carlo

L'educazione ricevuta in questo collegio imprime nel ragazzo il marchio del bene, perché don Carlo non mira a un'attività sociale, ma traccia l'unica via per sanare le ferite che la guerra e la malattia lasciano nei bimbi: «Nei collegi è in atto anzitutto il recupero morale e psicologico del fanciullo, attraverso una pedagogia basata prevalentemente sul potenziamento della volontà e arricchita dalle forze soprannaturali messe a disposizione dal Cristianesimo. Terapia dunque



In apertura, Silvio Colagrande con una bimba più piccola; in questa pagina, dall'alto, con mamma Rosa all'Istituto Oltmico, marzo 1956; giochi sulla spiaggia a Salerno, estate 1956; nella pagina a destra, in Vaticano con San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI

dell'anima e del corpo, del lavoro e del gioco, dell'individuo e dell'ambiente: psicoterapia, ergoterapia, fisioterapia, il tutto armonicamente convergente alla rieducazione della personalità vulnerata».

Silvio cresce in un'avventura educativa in cui si ricostruisce l'umano sul modello di Cristo: «Era una vita molto bella, fatta di tanta attenzione per noi; non indicazioni astratte, ma una vita organizzata perché fossimo autonomi: dovevamo gestirci le nostre cose, il nostro letto, il nostro guardaroba. Don Carlo non voleva che ci piangessimo addosso, ma che fossimo i più bravi, i più impegnati, che cercassimo di superare tutti gli ostacoli e di valorizzare quello che ci accadeva. Ci voleva sempre responsabili e capaci di aiutare gli altri; ognuno di noi doveva accudire un compagno: io, che avevo le mani, mi sono occupato per otto anni di un ragazzo focomelico che non le aveva». Il sacerdote si interroga molto sui patimenti dei più piccoli: sa che, inseriti dal battesimo in quelli di Cristo, possono essere preziosi per la salvezza dell'uomo e del mondo. È l'esperienza di Silvio: «Non voleva che considerassimo le nostre privazioni e gli incidenti che erano causa della nostra situazione come cose vane e senza senso, per cui durante la Messa ci proponeva di offrire le nostre sofferenze alla Madonna».

«Ci penserò io»

Per i suoi ragazzi don Gnocchi è un modello: «Non separava mai la parte

spirituale da quella materiale e, in questa unità, voleva che la sua e la nostra vita fossero rivolte a chi ne aveva bisogno. Il mistero della carità soprannaturale era inspiegabile anche per lui, ma riconosceva il divino come la presenza reale e concreta in cui sta tutto il significato della vita».

Lo stesso amore del Dio fatto uomo che negli alpini morenti in Russia gli faceva scorgere il volto di Cristo lega don Gnocchi a Silvio: «L'ho incontrato la prima volta a Inverigo, nell'ottobre 1954 (da poco avevo cominciato a vedere qualcosa dall'occhio destro): don Carlo è rimasto a guardare noi bambini per qualche minuto. Aveva il viso radiante e un sorriso cristallino che mi ha impressionato. Capivo che mi stava osservando e ne ebbi la conferma la settimana dopo, quando fui portato a Milano dal professor Cesare Galeazzi, oculista. Ricordo la sua sentenza: "Non si può fare nient'altro che un trapianto di cornea: in Italia è vietato e bisogna portarlo in Svizzera"».

Ma quel viaggio Silvio non lo farà mai. Nel collegio di Roma, nel settembre 1955, rivede il sacerdote, ormai gravemente malato, e quasi lo sfiora: «Il suo viso, sempre sorridente, era sofferente e molto dimagrito. Anche stavolta è rimasto in silenzio, ma poco dopo ho saputo che il viaggio in Svizzera era stato annullato». Solo nel 1960 avrebbe scoperto che don Gnocchi aveva detto al direttore del collegio romano: «Spendi il viaggio in Svizzera perché ci penserò io».

Reliquia vivente

Il 28 febbraio 1956 don Carlo muore e, secondo la sua volontà, Silvio riceve una delle sue cornee.

Il resto è la storia di una predilezione che, nel ridargli la vista, fa di lui un testimone. Alla domanda più ovvia



- «Perché proprio io?» - ha risposto la strada di una vocazione: «Io ho ricevuto l'ingaggio del beato don Carlo. Se questa cornea mi è stata data in questo modo, devo testimoniare perché non si perda la memoria del suo esempio».

Silvio Colagrande non si è abituato al mistero di essere reliquia vivente, ma accoglie i fatti: un santo si è cavato gli occhi per lui. Glielo ricorda anche la medaglietta che ha al collo, dono di un anonimo poco dopo l'operazione: su un lato c'è il volto di Cristo, sull'altro queste parole: «Io sono la massima reliquia di don

Carlo Gnocchi, rendo gloria a Dio e onore alla scienza». Il suo sguardo sulla realtà porta quello di un santo: «Il mondo attuale è simile a quello del dopoguerra: l'uomo non deve essere ricostruito solo sotto l'aspetto materiale, economico, sociale, perché la guerra da cui veniamo è devastante come quella da cui venivamo allora. Per questo occorre lo stesso lavoro educativo che ha ricostruito noi, con le nostre ferite. Come per don Gnocchi, non ci può essere ricostruzione se non nella prospettiva del Cristo in croce: si può ricostruire solo nel segno del cristianesimo». **T**